I SEPOLCRI

VERSI

DI UGO FOSCOLO

E

D'IPPOLITO PINDEMONTE

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.

MDCCCIX.

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.

VIRGILIO, NELL'EGLOGA V.

AL

CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE.

Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri*, soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto, ch'io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch'io disapprovi i Campisanti generalmente: ma quello increscevami della mia

Patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa, e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor dei *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.

Questi versi io t'offerisco, Lettor corte-

se, facendoli precedere dal componimento, cui son di risposta, e che tu potresti non aver letto. Appartengono ad esso alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio; il che io noto per questo, che al mio potria taluno andar tosto con gli occhi. Quante specie non v'ha, come d'autori, così ancor di lettori?

Crederei bensì di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d'esempio, una qualche cognizione di que'giardini tanto celebri dell'Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia: ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora, che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce invece

ne' chiostri d'un monastero; ed è lecito l'avere una sepoltura particolare, il mettere un'iscrizione, e l'andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

UGO FOSCOLO

A

IPPOLITO PINDEMONTE

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' Ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso,

Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, PINDEMONTE! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra,
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo

Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioja ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone:
E tu gli ornavi del tuo riso i canti

Che il Lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri Abduàni e dal Ticino
Lo fan d'ozj beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo, e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio,
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando

Su le fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggía la Luna,
L' upupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funèrea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle oblíate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier all'umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi, che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina:
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religíon che con diversi riti

Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante onde nol desti,
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapían gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla: e chi sedea
A libar latte, e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentía qual d'aura de' beati Elisi.
Pietósa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle Britanne
Vergini dove le conduce amore
Della perduta madre; ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al Prode,
Che tronca fè la tríonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco,
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi

Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cèssi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, O PINDEMONTE; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande,
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui, che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padigliòn rotarsi
Più mondi, e il Sole irradíarli immoto;
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!

Lieta dell' aer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme,
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti e l' idíoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Romà
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi,

Irato a' patrii Numi; errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando: e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte, e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù Greca e l'ira. Il navigante,
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubéa,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzj si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,

E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
  Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l' isole Egèe, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marèa mugghiar portando
Alle prode Retèe l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.
  E me che i tempi ed il desio d' onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l' armonia

Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tròade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa, cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio,
Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca,
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L' Olimpio; e l' immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
E fè sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne

Sciogliean le chiome, indarno, ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh! se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Laèrte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno,
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti,

E santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I Prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

N O T E.

Ho desunto questo modo di poesia dai Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

PAGINA 7

. . . . *il verso*
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole, e Poesie campestri d'*Ippolito Pindemonte.*

PAG. 9

Fra'l compianto de' templi Acherontei.
Nam jam saepe homines patriam carosque parenteis
Prodiderunt vitare Acherusia TEMPLA petentes. [1]
E chiamavano Templa *anche i cieli.* [2]

[1] *Lucrezio, lib. III, 85.*
[2] *Terenzio.* Eunuco *Att. III, Sc. 5. Ed Ennio presso Varrone de L. L. lib. VI.*

PAGINA 9-10

. . . . *i canti*
Che il Lombardo pungean Sardanapalo.
Il Giorno *di Giuseppe Parini.*

PAG. 10

Fra queste piante ov' io siedo.
Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

PAG. 10

. . . . . . *fra plebei tumuli.*
Cimiteri subarbani a Milano.

PAG. 11

Testimonianza ai fasti eran le tombe.
Se gli Achei avessero inalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! [1]

PAG. 11

. . . . . *are a' figli.*
Ergo instauramus Polidoro funus et ingens
Aggeritur tumulo tellus, stant manibus ARAE
Coeruleis moestae vittis atraque cupresso. [2]

1 *Odissea*, *lib. XIV*, 369.
2 *Virgilio* Eneid. *lib. III*, 62. *ibid.* 305. *lib. VI*, 177, ARA SEPULCRI.

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

PAG. 11

. . uscian quindi i responsi
De' domestici Lari.

Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, LARES familiares. 1

PAG. 13

. . . . preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive, e seg.

I vasi lacrimatorj, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

PAG. 12

Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla.

Nunc non e manibus illis,
Non e tumulo fortunataque favilla

1 *Apulejo*, de Deo Socratis.

Nascentur violae? [1]

PAG. 12-13

. . . . . *e chi sedea*
A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri.

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
Et mea cum muto fata querar cinere. [2]

PAG. 13

. . . . *una fragranza intorno*
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.

Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii. [3]

E i[illegible]epolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua. [4]

PAG. 13

. . . . . *le Britanne*

1 *Persio, Sat.* 1, 38.
2 *Tibullo, lib.* II, *eleg.* VIII.
3 *Ecclesiastic. cap.* XLIX, I.
4 Iscrizioni antiche illustrate *dall'abate Gaetano Marini pag.* 184.

Vergini.

Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. [1]

PAG. 13

. . . . *al Prode*
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

*L'ammiraglio Nelson prese in Egitto ai Francesi l'*Oriente, *vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè*.

PAG. 14

. . . . . . *il monumento*
Vidi ove posa il corpo di quel Grande, e seg.

Mausolei di Niccolò Machiavelli; e di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo, precursore del Newton; e

1 *Ercole Silva*, Arte de' giardini Inglesi, *pag.* 327.

d' altri Grandi nella chiesa di santa Croce in Firenze.

PAG. 15

E tu prima, Firenze, udivi il carme,
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti storici che la divina Commedia *fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante.*

PAG. 15

. . . . i cari parenti e l' idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell' esilio di genitori Fiorentini.

PAG. 15

. . . . . Venere Celeste.

Gli antichi distinguevano due Veneri; una terrestre *e sensuale, l'altra* celeste *e spirituale:* [1] *ed aveano riti e sacerdoti diversi.*

PAG. 16

Irato a' patri Numi andava muto
Ove Arno è più deserto.

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri ne-

1 *Platone nel* Convito; *e Teocrito, Epigram.* XIII.

gli ultimi anni della sua vita. Giace in santa Croce.

PAG. 16

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti.[1]

L' *isola d' Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.*

PAG. 16

. . . . *delle Parche il canto*

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus.[2]

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

PAG. 17

. . . . . . *dell' Ellesponto*

I liti.

Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l' ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d' un prode anticamente

1 *Pausania*, Viaggio nell' Attica, *cap.* XXXII.
2 *Catullo*, Nozze di Tetide *vers.* 306.

morto.[1] E noi dell' esercito sacro dei Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell' ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro.[2]

PAG. 17

Alle prode Retèe l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace.

Lo scudo d' Achille innaffiato dal sangue d' Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade: ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d' Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria.[3] Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che

1 *Iliade*, *lib.* VII, 86.
2 *Odissea*, *lib.* XXIV, 76 *e seg.*
3 Analecta veterum Poetarum, *editore Brunch*, *Vol.* III, *Epigram. anonimo* CCCXC.

posteriormente abitarono Ilio. [1] — *Il promontorio Retéo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d' Ajace.*

PAG. 18

Eterno . . . . un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo antico Dardanide. [2]

PAG. 18

. . . La Ninfa a cui fu sposo Giove, ed a Giove diè Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori Greci [3] *che da Giove e da Elettra figlia d' Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio.* [4]

PAG. 19

1 *Pausania*, Viaggio dell'Attica; *cap. XXXV.*
2 *Le Chevalier* Voyage dans la Troade, *seconda edizione. Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore Inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway.*
3 *Lo scoliaste antico di Licofrone al verso* 19. *Apollodoro* Bibliot. *lib. III. cap.* 12.
4 Eneide *lib. VIII*, 134. Fasti *lib. IV*, 31.

. . . . . *L' Iliache donne*
Sciogliean le chiome.

Uso di quelle genti nell' esequie e nelle inferie:

Stant manibus arae,
Et circum Iliades crinem de more solutae. [1]

PAG. 19

Cassandra.

Fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu non umquam credita Teucris. [2]

Mendico un cieco.

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo. [3]

È celebre nel mondo la povertà, e la cecità del sovrano Poeta.

Quel sommo
D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando:
Solo d' Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;

1 *Virgilio*, Eneide *lib. III.* 65.
2 *Virgilio*, Eneide *lib. II.* 246
3 *Iliade*, *lib. XI.* 166

Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende;
E patria ei non conosce altra che il cielo. [1]

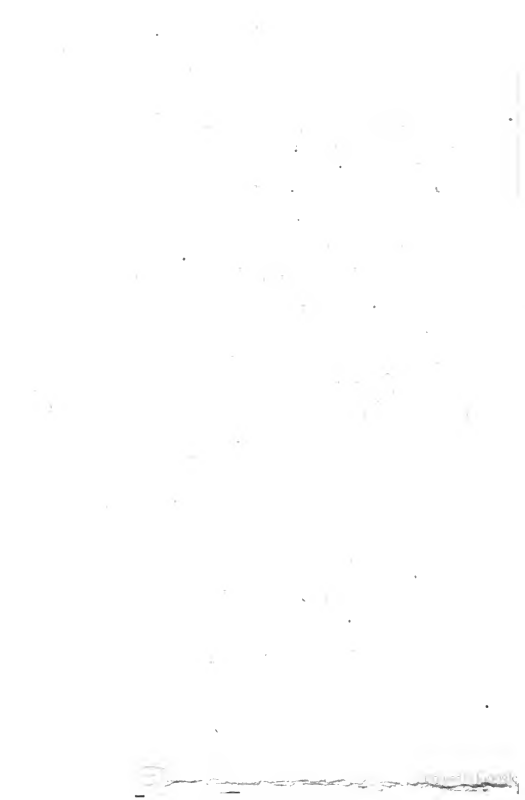
Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d' amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

Pag. 20

Ilio raso due volte:
Da Ercole [2], *e dalle Amazoni.* [3]

Pag. 20

Ai fatati Pelidi.
Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.

1 Versi *d' Alessandro Manzoni* in morte di Carlo Imbonati.
2 *Pindaro*, Istmica *V*, *epod.* 2.
3 *Iliade*, *lib. III*, 189

IPPOLITO PINDEMONTE

A

UGO FOSCOLO

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch'io nell'alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri; e gli estri
Melanconici, e cari in me raccende.
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell' illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Trojani, e poi col mare.
Ma tu, d' Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra, e il cielo, e non è piaggia, dove

Non invermigli April vergini rose.
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral: di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch' esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d' Imenèo la veste
L' inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d' Imeneo la veste,
Bruno la circondò drappo funébre.
Della fanciulla, e del garzon sul capo
Cresce il cardo, e l' ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l' ortica, e il cardo,
O l' interrotto gemito lùgubre,
Cui dall' erma sua casa innalza il Gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è, che risuoni in quel deserto,

Voce del Mondo! Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi, ed il morir più amaro!
Ma delle piante all'ombra, e *dentro l'urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra, che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l'ode,
Trova ciò, ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia Patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota, e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,

Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell' urna d' oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Pátroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
Ed utile a lui vivo era quell' urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapèto volle
L' uman seme formar d' inganni dolci,
D' illusioni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa,
Ciò punisce l' augel, che il cor gli rode
Su la rupe Caucàsea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l' uomo a rifar Promètei nuovi
Si volgóno, e dell' uom, non che il pensiero,
L' interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d' abbandonar, perchè de' padri

Levarsi, e andar con lui non ponno l' ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferètro all' arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati, ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia, ed Egitto? A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi a te pajon quell' alme,

Di cui le spoglie, ond' eran cinte, hai presso
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell' isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste, e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj, che vider cento volte e cento
Riarder l' Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l' arena e l' erba
Sorgon maestri ancor dell' arte antica.
Quell' Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l' onda d' argento,
Com' è l' antico grido, e il Greco Alfèo,
Che dal fondo del mar non lungi s' alza,
E costanti gli affetti, e dolci l' acque

Serba tra quelle dell'amara Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spaziose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vòti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle Autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca, e trova ciascun le note forme;

Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,
Che sì ratti passàr, viver novello!
Intanto un sospirar s' alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate, ed echeggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: i due Mondi un picciol varco
Divide; e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.

Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge, e biancheggia a te nobil palagio
D'erbe, d'acque, di fior cinto, e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest' aure,
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,

Simbol del suo candor, chiudala, e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi, e gema il rio, s'imbruni il bosco,
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda,
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno,*
Caro, a tanto dolor; felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco: candida le vesti,

E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta, e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioja.
Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
Tanta m'entrava, e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre; i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;

Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo, e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all'erba, e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo, e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono Americane il suol Britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli

Natura ordito, augei cantar d'Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del Mondo la tempesta, urtarsi
L'un contra l'altro Popolo, corone
Spezzarsi, e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai Condottier trafitti alzar di tombe!

Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de' sepolcri, legge;

Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev' anno, e i dì perduti,
E dice; Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand' alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon, che gl' intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l' urna, e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da loro al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnamime lo spinge.
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que' simulacri,
Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol; cada dall' alto
Il tuo divino Fracastor, dall' alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l' ingrato terren Maffei rimbombi.

Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color, che in grande
Stato, o in umìl, cose più grandi opraro,

Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve.
Quell' umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti,
Che del cenere regio adulatrice
L'arte di Fidia su la tomba sculse.
Quel servo, che recò la patria in corte,
E fu ministro, e cittadino a un tempo.
Quel duce, che col nudo acciaro in pugno
L'uomo amar seppe, e che i nemici tutti,
Sè stesso, ed anco la vittoria vinse.
Quel saggio, che trovò gli utili veri,
O di trovarli meritò: quel vate,
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostrería; nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà, che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d'un Eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,

Scorre il bellico ardir: là un Oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l' orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, e inviolati allori,
Cetre soavi, e non servili, o impure.
Quando la scena del corrotto Mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto; a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell' amaro, che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rialza l' alma.
Ma in quel vòto colà, 've monumento
Non s' erge alcun, quali parole nere
Correr vegg' io su la parete ignuda?
Colui, che primo di que' Grandi ad uno,
Che nel bel chiostro dormono, con l' opre
Somiglierà, deporrà in questo loco

La testa, e in marmi non minori chiuso
Sonni anch' ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D' un vile ozio sciorriansi; e di novelli
O in guerra, o in pace salutari Eroi
Feconda torneria la morta polve.
 Bella fu dunque, e generosa, e santa
La fiamma, che t' accese, Ugo, e gli estremi
Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febèa favella
Sì ti nascondi, ch' io ti cerco indarno?
È vero, ch' indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli.
Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui; ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.

Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d' Ettòr non cantò? Venero anch' io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L' erba, ov' era Micene, e i sassi, ov' Argo.
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l' arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l' oggetto, in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo, ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia.

Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal Sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s' aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d' Elisa il solit' ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l' inclemenza lunga

Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l' aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscoro, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *Delle Madri all' Ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono, che in te s' asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd' orecchio forse
Giungerà. Che diss' io? Sparì per sempre

Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v' ha che possa
Sovra gli estinti; cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d' oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d' Elisa
Un' erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell' Aurora a spegnersi vicina
L' ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell' universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond' Elisa era composta,
Riuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell' uom la tela,
Ritesserla saprà; l' eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

FINE

IN MORTE

DI

VITTORIO ALFIERI

CANZONE

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

CANZONE

Pallida il volto, e rabbuffata il crine,
La sorella Talia per man traendo,
Si presentò Melpomene ad Apollo.
Costei, costei fu delle mie ruine,
Disse, la cagion vera, e del tremendo
Colpo, onde ho il cor piagato, e sempre avrollo.
Sai, che alla Parca il collo
Piegò quel Grande, al quale io stessa il tristo
Svolsi de' casi umani intesto drappo,
E posi in man quel nappo,
Ove l'amaro al dolce ondeggia misto,
E che al tacito in cor popolo unito
Versa un duol caro, ed un terror gradito.

Io stessa a lui diedi un pennel, che i vivi
Punì Tiranni, dipingendo i morti,
E degli uomini fè qualche vendetta:
Nè colori spargea men caldi e vivi,
Quando risuscitò quell'alme forti,
Cui più il morire, che il servir, diletta.
La cruda, è ver, saetta
Mi colse, che deposto avea l'uom chiaro
Il difficil lavor; ma, que' leggiadri
Compiuti orridi quadri,
Non meno quindi, anzi più m' era ei caro.
Godea, dov' Arno un sì bel piano ingombra,
Vederlo assiso de' suoi lauri all'ombra.

Per tali mie candide aurore a questa,
Che male or posso intitolar sorella,
Gel di subita invidia in petto scese.
Come non so, ma di sì altera e onesta
Luce si cinse, e sì gli apparve bella,
Che di sè tosto tutto il cor gli accese.
Quindi a seguirla ei prese
Con tanta fretta, che l'ardor dell' alma,
Tacito distruttor, quella consunse,

Ch'ei da Natura assunse,
Di troppo fini stami ordita salma.
Non ebbe a usar con lui falci, nè spade
Morte: con mano il tocca, ed egli cade.

Talia, Talia fu che l' uccise; e indarno
Gli occhi io rivolsi al ciel di pianto molli,
Ch' io volai presta, e al suo cader fui presso.
Torbido corse in quell' istante l'Arno,
Scurossi l' aria, e de' vicini colli
Ogni lauro si scosse, ogni cipresso.
Del canoro Permesso
Signor , ti giuro, che nè quando in Francia,
Nè quando prima al Greco Ilisso in riva
Morte un de' miei rapiva,
Sentii ferirmi di sì acuta lancia.
Deh, se ti par ch' io non mi lagni a torto,
Dammi col punir lei qualche conforto.

Ascolta or me, rispose allor Talia,
Che senza i pianti, onde costei sua possa
Trar suole, il vero io meglio dir mi vanto.
Niegar non vo' che l'alta fantasia,
Dai nuovi studj rinfuocata e scossa,

Non oltraggiasse il delicato manto.
Ma l'avria forse infranto,
Se offeso prima sul costei Parnaso
Non venia per girar sì lungo d'anni?
Più assai dir voglio; affanni
Non vuol cotanti di quest' uom l'occaso.
No, pianger nol dobbiam, s'ei fu qual face,
Che sè stessa in disfar, rischiara e piace.

Colei, che d'ogni vita alfin s'indonna,
Pochi dì gli rapio d'uman viaggio,
Ch'eran nojosi a quel severo ingegno.
Nol confortava, che un'illustre Donna,
Che tra l'ombre sue tetre a lui fu raggio,
Come ad essa egli fu nobil sostegno.
Ma un fiero inclito sdegno
Prendea del secol debole, e superbo;
E quell'alta tristezza, che si spande
Sovra ogni spirto grande,
Il viver gli rendea grave ed acerbo.
Se fra tanti suoi mondi un ne ha più bello,
Errò Natura a non gettarlo in quello.

Ventura dunque non ti par, che in loco

Di quelle scarse e torbide giornate,
La gloria a lui d' un nuovo lauro tocchi?
Che al Mondo, il che sperar lice sì poco,
Profonde, luminose orme stampate
Lasci egli a un tempo di coturni, e socchi?
Quella, che veggon gli occhi,
Non è, non è di tali Eroi la vita.
Nell' unanime stá voce sonora
Di tutti i tempi, e allora
Sol comincia, c he l' altra è già fornita.
Sol dalla pira, ov' arso muor, conquide
L' invidia il domator de' mostri Alcide.

Già il plauso a lui da tutte parti sorge;
Già nobil tomba l' Amistà dogliosa
Quasi con le sue man gl' intaglia, ed erge.
Ed ella stessa, poichè alzata scorge
La mole, in cui Vittorio alfin riposa *(a)*,
Dal pianto i lumi ricreati terge,
Maggior dall' urna emerge

(*a*) *Hic tandem quiescit.* Così nell' Epitaffio da lui composto a sè stesso.

Di Alfieri il nome ciascun giorno; ai marmi
Si accosta, e trae dalla feconda polve
Quelle, che in sen poi volve,
Fiamme di gloria l'amator de' carmi;
Onde i pieni teatri taciturni
Novelli ammireran socchi, e coturni.

E se, quel ch'era il sospir suo più caldo,
Se mai vedrà la stupefatta Europa
Rifarsi Ausonia in un sol corpo un giorno;
Nè con l'animo più contento e baldo
Dell'arti andar sol di Parrasio e Scopa,
Ma il scettro aver tra mano, e l'arme intorno;
Nel muto lor soggiorno
Fremer l'ossa di gioja, e la tranquilla
Cener, benchè da molti anni giacente
Sul bruno letto algente,
Gettare io crederò qualche scintilla.
Dolce guida immortal de' passi miei,
Giudica or tu, che me intendesti, e lei.

Tutte accorrean le Muse,
E il volto dell'afflitta era men fosco.
Su via, su via, disse il bel Dio di Cinto,

Tutte all' illustre estinto
Sciogliete un canto, e non sia valle, o bosco,
Di cui non suoni ogni più cupo fondo.
Ciò Melpomene mia consoli, e il mondo